



Jeff Buckley con Gary Lucas

Il mio amico Jeff Buckley

Intervista al chitarrista Gary Lucas, oggi in concerto

L'appuntamento di stasera a Parma sarà anche un omaggio a Captain Beefheart: «Fu lui a farmi conoscere nell'ambiente»

SILVIA BOSCHERO

È UNO DEI MIGLIORI CHITARRISTI ROCK-BLUES (BIANCHI) IN CIRCOLAZIONE. Eppure il suo nome rimane legato ancora, dopo molto tempo, a quello di Jeff Buckley, che scoprì casualmente durante un concerto di tributo al padre Tim a New York nel 1990 e col quale firmò due dei suoi capolavori: *Grace* e *Mojó Pin*. Eppure Gary Lucas ha iniziato ben prima la sua carriera artistica: come chitarrista di Captain Beefheart, il capitano Cuordibue amico di Frank Zappa, e poi collaborando con i più grandi, da Lou Reed a Patti Smith, da Nick Cave a Chris Cornell passando per Leonard Bernstein e John Zorn. Lucas è personaggio poliedrico: autore di colonne sonore, direttore artistico di una radio, agitatore culturale. Stasera atterra in suolo italico (Parma, al Barezzi Festival, per la precisione) per un concerto dal titolo *Touched By Grace: Jeff Buckley, Captain Beefheart and Beyond*, omaggio ad entrambi gli amici scomparsi e un best del meglio della sua carriera solista: «Mi concentrerò sulle cose che ho fatto con Jeff Buckley - ci spiega Lucas - i brani più famosi come *Grace* o *Mojó Pin*, ma anche il resto della dozzina di canzoni che abbiamo scritto insieme. E questo grazie ad Alessio Franchini, il bravissimo cantante italiano che si esibirà con me. Inoltre suonerò anche qualcosa di Captain Beefheart, che è stata la prima importante figura del rock con la quale ho collaborato. Fu lui a farmi conoscere nell'ambiente come chitarrista. Buckley era un grande fan di Captain Beefheart ed era molto eccitato dall'idea che io avessi lavorato con lui».

Già, ma come ha fatto Lucas a capire immediatamente che Buckley era un ragazzo dal talento fuori dal comune?

«Era chiaro che fosse una persona speciale, straordinariamente carismatica. Ti chiedevi: ma chi è questo ragazzo così timido? Era giovane, ma molto profondo. Quando ci conoscemmo la prima cosa che mi disse fu: sei Gary Lucas? Mi piace come suoni la chitarra, adoro il tuo lavoro con Captain Beefheart, ho letto di te, voglio lavorare con te. Quando abbiamo cominciato a lavorare insieme e l'ho sentito cantare sono rimasto sbalordito. Gli dissi: Jeff, tu sei una stella! E lui: dici davvero? Era sul punto di esplodere in tutta la sua grandezza eppure aveva ancora molti dubbi sulle sue capacità, per via di tutti i rifiuti che aveva subito a Los Angeles. Arrivato a New York gli si aprirono le porte».

In pratica fu per Jeff Buckley ciò che Captain Beefheart fu per lei, un mentore...

«In quel momento della mia vita Beefheart rappresentava la quintessenza del musicista. Un artista to-

tales. Lo vidi per la prima volta a New York. Ero al primo anno di college a Yale, ma feci di tutto per andare al concerto perché avevo sentito cose legendarie su di lui. Ricordo le copertine di *Rolling Stone*, gli articoli su questo musicista geniale, band leader visionario e surrealista. E il concerto fu all'altezza della sua fama. Dissi a me stesso: se mai farò il musicista, voglio suonare con lui! Avevo già visto grandi artisti: Janis Joplin, gli Stones nel 1965 quando c'era ancora Brian Jones, ma questo superava tutto».

E Cuordibue divenne un maestro per Lucas?

«Avevo solo 19 anni, sapevo di poter suonare bene, ma ero in soggezione. Lui per me era il più grande di tutti. Così aspettai e aspettai, finché un giorno, tempo dopo non venne nella mia città, Syracuse, nello stato di New York, in tour con Frank Zappa. Ci rincontrammo, lo invitai a casa mia e nel cuore della notte, durante un barbecue, svelai le mie intenzioni, volevo suonare con lui! E lui mi disse: ok, vieni a Boston con la chitarra. Andai con l'autobus, lo raggiunsi in hotel dopo il concerto e suonai per lui. E alla fine disse: d'accordo».

So che è molto interessato alle vecchie colonne sonore, comprese quelle italiane. Ha fatto un disco di recente dove paga tributo ai suoi eroi cinematografici...

«Sì, ho suonato un pezzo di Nino Rota. Adoro Morricone, Piero Piccioni e molti altri. Il cinema italiano di allora e la musica che lo accompagnava erano stupendi, così evocativi. Da ragazzo adoravo i film di Antonioni e Fellini. E li amo ancora. E quella musica aveva un sound fantastico. Ho lavorato con una band italiana: Danilo Gallo and the Roosters, una band di free jazz. Abbiamo registrato a Milano alle Officine Meccaniche. Un bellissimo studio con attrezzature vintage».

Visto il suo passato di direttore musicale della college radio di Yale. Qual è la tua radio ideale?

«Dovrebbe essere senza pubblicità e trasmettere musica in modo libero, senza vincoli di genere. Perché io amo tutta la musica. Puoi trovarne di bella in ogni categoria. Vorrei una radio che passasse da Stravinskij a Frank Zappa, dai Radiohead a Skip James. Fino a Ennio Morricone. Noi abbiamo un canale, Wfmu, in New Jersey, che un po' somiglia alla mia radio ideale. Insomma, che trasmetta musica che non puoi ascoltare facilmente altrove».

Al di là di Buckley e Beefheart (ma anche di Leonard Bernstein) Lucas ne ha fatta molta di strada da solo, a partire dal suo strepitoso disco d'esordio del 1991 «Skeleton at feast», un esordio a quarant'anni, passando per quasi trenta album e un immutato amore per la chitarra e per la musica.

«Da ragazzo adoravo Duane Eddy, con il suo stile *twang*. E poi Keith Richards e anche Brian Jones. La prima canzone degli Stones che mi colpì fu *The Last Time*, e quel riff era di Brian. E ancora: Jeff Beck, Clapton, Page, Peter Green, Syd Barrett, Bert Jansch, John Fahey, potrei andare avanti per ore... Ma alla fine ho smesso di ascoltarli perché, sai come si dice, devi essere l'eroe di te stesso. Se ascolti sempre i tuoi idoli finirai per non fare nulla di originale».

«Una luce nella foresta» L'apoteosi dello stile Torday

Nel nuovo romanzo dello scrittore britannico, paragonato a Wodehouse... e c'è anche Pippa

SERGIO PENT

È DIFFICILE INQUADRARE PAUL TORDAY, SE NON SU UN PIANO SQUISITAMENTE NARRATIVO. Chi lo ha paragonato a Wodehouse ha colto solo una delle tante sfaccettature di questo scrittore anomalo, affabulatore per vocazione, che è uscito dal cilindro a 61 anni suonati con un romanzo articolato, godibile e singolare come *Pesca al salmone nello Yemen*, che non si può assimilare a nessun cliché narrativo inglese contemporaneo, salvo forse i primi deliziosi romanzi di William Boyd. Se *L'irresistibile eredità di Wilberforce* poteva forse davvero imparentarsi con Wodehouse - con più umana malinconia - *La ragazza del ritratto* andava ancora oltre, a sfiorare un immaginifico che corteggiava il mystery, salvo poi sorprendere con una svolta psicologica finale spiazzante. Mondanità internazionale e qualche sana pennellata di un'Inghilterra in pantofole e villaggi quieti caratterizzavano i romanzi successivi, per cui la curiosità era notevole, nell'accostarsi a questo *Una luce nella foresta* (Elliot, trad. di Luca Fusari, pp. 294, euro 18,50, Elliot) in cui si parla, in quarta di copertina, di un Torday al massimo delle potenzialità.

Personalmente, pur apprezzando ancora una volta lo «stile Torday», che fa piovere dal nulla con naturalezza situazioni e personaggi anche paradossali, mi sono trovato a pensare che l'autore inglese, in questo caso, ci ha fatto vedere che tipo di romanzo avrebbe voluto - o potuto - scrivere. Se il risultato convince, per una sua illogica resa dei conti, il contesto sfiora molti luoghi comuni di certa narrativa di genere senza

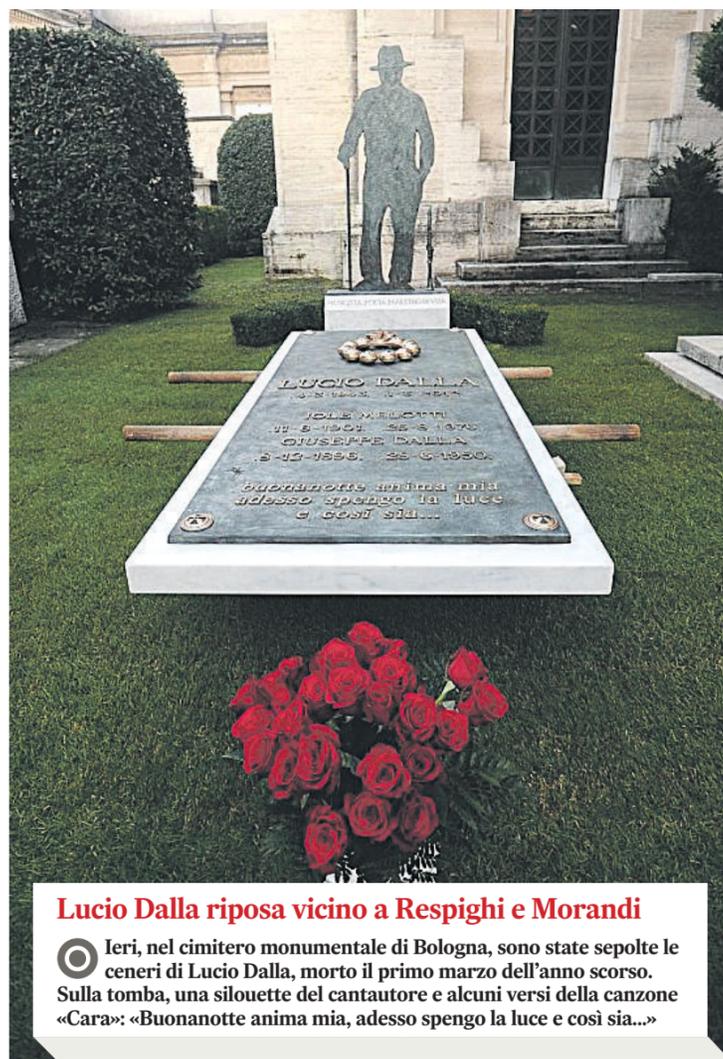
mai prendere una solida posizione, ma forse proprio perché Torday sa essere tutto e il contrario di tutto.

Per dirla in breve: il personaggio più bieco - il colpevole riconosciuto - che rapisce bambini nella campagna inglese allo scopo di imbalsamarli per creare una sua apocalittica versione dell'Ultima Cena, sembra balzato fuori da un truculento episodio di *Criminal Minds*. Oppure: il protagonista Norman Stokoe, pasciuto funzionario statale in carriera a cui viene affidato il ruolo di Zar dell'Infanzia - una sorta di alto Commissariato - per conto del governo di Sua Maestà, sembra di nuovo scivolare nei dintorni di Wodehouse, con qualche eco di un Graham Greene di provincia.

E ancora: le visioni enigmatiche che accomunano Stokoe, il boscaiolo George a cui hanno rapito il figliastro e il giovane giornalista locale Willie, relative a una torre in una cupa foresta, vanno a parare in zona Stephen King, ma con qualche brivido in meno, come se Torday avesse imboccato un sentiero per lui tortuoso.

L'insieme di queste sostanze narrative ci regala un buon romanzo d'intrattenimento, in cui tuttavia brillano i caratteri più che la sostanza, e non sempre convince l'atmosfera fantasmatica un po' troppo new age che accompagna i nostri eroi alla soluzione del caso. Emerge una bella Inghilterra di provincia, come sempre, e Norman Stokoe è uno di quei personaggi cardine dei romanzi di Torday, un anonimo funzionario che si trova suo malgrado a gestire compiti più grandi di lui, senza averne la minima intenzione.

In più c'è da sottolineare quella che potrebbe essere una chicca quasi da giornale scandalistico o tabloid popolare: la segretaria di Norman è una bella ragazza che fa voltare la testa agli uomini, bruna, snella, elegante e flessuosa, che vive una storia senza futuro con lo sfigato Willie. Niente di straordinario, se non fosse che Torday ha deciso di chiamarla Pippa.



Lucio Dalla riposa vicino a Respighi e Morandi

🕒 Ieri, nel cimitero monumentale di Bologna, sono state sepolte le ceneri di Lucio Dalla, morto il primo marzo dell'anno scorso. Sulla tomba, una silhouette del cantautore e alcuni versi della canzone «Cara»: «Buonanotte anima mia, adesso spengo la luce e così sia...»